

BOGUSLAWA
&
IZAR
LE DONNE CHE AMIAMO

© 2026 OCTÁVIO VIANA | SILENT PEN ®
BOGUSLAWA & IZAR – LE DONNE CHE AMIAMO

Pubblicato negli USA e nell'UE
Prima stampa 2023 (1ª edizione)
Riferimento interno SP2023.01 | 29.11.2023 | 21:53
silentpenltd@gmail.com

Tutti i diritti riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere riprodotta, distribuita o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo, inclusi fotocopia, registrazione o altri metodi elettronici o meccanici, senza la previa autorizzazione scritta dell'editore, tranne nel caso di brevi citazioni incorporate in recensioni critiche e alcuni altri usi non commerciali consentiti dalla legge.



*Per le donne che reggono il mondo
mentre gli uomini fingono di governarlo
e che, senza mai dirlo ad alta voce,
ci insegnano che navigare il pericolo
è, anche, una forma d'amore.*

Prologo

Siamo tutti i libri che leggiamo e tutte le donne che abbiamo amato e tutti i personaggi che abbiamo inventato per sopravvivere alle donne che non riusciamo a dimenticare e siamo anche, che forse è la cosa più vera, le donne che abbiamo usato per spiegare noi stessi quando la spiegazione più vera avrebbe richiesto meno libro e più vergogna e per anni ho scritto donne come chi costruisce case sulle scogliere, con una bella vista e fondamenta dubbie e una fiducia ridicola nella resistenza del terreno, davo loro altri nomi e altre città e altri mariti e altri vizi e altre luci di fine pomeriggio, fingevo che la finzione bastasse ad assolverle da me, il che è una fantasia che gli scrittori coltivano con una persistenza che i lettori scambiano per tecnica letteraria e che è in verità, nella più pura verità, solo paura, perché la letteratura protegge male i vivi e abusa dei morti in un modo che raramente ammette e una donna che entra in un libro perde la capacità di difendersi dalla versione che un uomo ha fatto di lei. Questa sembra una frase nobile ed è, in realtà, una dichiarazione di colpa con una punteggiatura che non è nemmeno accettabile.

Questo libro comincia con due donne, il che è già una forma di confessione e forse anche di vigliaccheria, perché nulla serve meglio la vanità maschile che dividere il cuore in compartimenti e chiamare complessità ciò che spesso è soltanto mancanza di coraggio e tra le due c'ero io, che è la posizione in cui gli uomini amano immaginarsi centrali quando forse sono soltanto la zona di passaggio tra due forme di potere che li eccedono, mi presentavo come consulente aziendale, dottore in management, presidente di un'associazione per la difesa degli investitori, difensore di azionisti e obbligazionisti e piccoli risparmiatori e, con la stessa voce civica e una faccia leggermente più pulita di quanto la realtà meritasse, interlocutore utile per alcuni dei maggiori hedge fund del mondo, ma il mio lavoro era misurare reputazioni e attaccarle quando serviva e proteggerle quando l'attacco poteva servire da vaccino e costruire narrazioni prima che

altri le costruissero e mettere domande in bocca ai giornalisti e dubbi nei regolatori e paura nei consigli di amministrazione e speranza in investitori abbastanza disperati da confondere la strategia con la rendizione e non ero una spia nel senso ridicolo dei film, non avevo auto con mitragliatrici né orologi con lame né donne che cadevano dal balcone perché qualcuno nella sceneggiatura aveva bisogno di una conseguenza, avevo avvocati e fondi e investigatori privati e vecchi operativi e banche dati e pranzi e cellulari usa e getta e documenti e conferenze e voci e pareri e quella materia prima inesauribile della vita contemporanea che è la vanità umana e se il lettore pensa che questa enumerazione sia troppo lunga per un prologo, siamo d'accordo, ma l'enumerazione è il ritratto e tagliare l'enumerazione sarebbe tagliare l'uomo.

Boguslawa lavorava la menzogna come strumento. Izar lavorava la verità come palcoscenico. Io le ho amate entrambe, o le ho usate entrambe, o sono stato usato da entrambe, o ho scritto entrambe per scusarmi di non aver saputo scegliere nessuna delle opzioni precedenti senza sporcarmi le mani ed è possibile, giudichi il lettore, che tutte queste cose siano vere allo stesso tempo e si sovrappongano senza annullarsi, perché l'amore e l'uso e la scrittura raramente arrivano da soli e raramente se ne vanno da soli e raramente ci lasciano con una coscienza abbastanza nitida da sapere quale di loro sia rimasto più a lungo in casa.

La domanda povera è quale delle due sia stata la donna più pericolosa, la domanda vera è un'altra: quando la bellezza, la politica, il sesso, la reputazione e la menzogna diventano strumenti professionali, resta ancora un luogo pulito per ciò che chiamiamo amore oppure anche quel luogo è una narrazione che costruiamo per non ammettere che da molto tempo abbiamo messo tutto al lavoro, compreso quello, compresi noi stessi, comprese le parole con cui ora tentiamo di spiegare ciò che non ha altra spiegazione che non sia anch'essa un'altra narrazione.

Cominciamo, allora, dal primo errore: io credevo di saper leggere donne che, in fondo, stavano scrivendo anche me.

1

Il presidente degli investitori Bruxelles, Quartiere Europeo

Il badge azzurro mi colpì il petto quando mi chinai verso il microfono e fu quel piccolo tocco della plastica contro lo sterno, ridicolo, freddo, quasi amministrativo, a ricordarmi che ero lì a rappresentare persone che non avevano mai messo piede in quella sala e che probabilmente non sapevano nemmeno che la sala esistesse, pensionati, piccoli azionisti, gente che aveva comprato obbligazioni subordinate di una banca credendo di comprare la tranquillità degli ultimi anni e che allo stesso tempo, con la stessa bocca e la stessa faccia lavata al mattino in un hotel a dieci minuti dalla Commissione, io ero lì a rendermi utile a chi non aveva bisogno di me per nulla che si potesse dire ad alta voce.

Il moderatore mi presentò con i due titoli, quello di dottore in management e quello di presidente dell'associazione e, come sempre accade in queste cose, scelse il secondo da ripetere, presidente dell'associazione per la difesa degli investitori, perché la parola difesa ha a Bruxelles il raro vantaggio di suonare come una cosa buona prima che qualcuno chieda chi si stia difendendo esattamente da cosa e contro chi e io sorrisi con la modestia allenata di chi ha già fatto questa cosa troppe volte, ringraziai per l'invito, sistemai le carte che non avrei letto e guardai la prima fila dove c'erano tre giuristi, un ex regolatore che ora dava pareri a chi prima controllava e un assistente di un eurodeputato con l'espressione di chi sta contando i minuti fino al caffè.

Parlai bene. Lo dico senza vanità, o con la vanità ormai così consumata da confondersi con la verità, perché parlare bene di quella roba è la parte facile, chiunque abbia abbastanza vergogna per conto altrui e due storie vere in mano fa tacere la sala. Raccontai la storia vera, che è il metodo più efficace della manipolazione onesta, la signora di settantatré anni che firmò un foglio che il direttore le porse da sopra il bancone dicendo questo rende di più ed è proprio uguale a un deposito e che quando la banca crollò scopri che proprio uguale a un deposito significava, in linguaggio tecnico, esattamente il contrario di un deposito. Parlai degli amministratori che ricevettero bonus nell'anno in cui nascosero il buco, dei revisori che firmano con una mano e incassarono consulenza con l'altra, dei regolatori che

arrivarono, come sempre, il giorno dopo il funerale, con la corona di fiori e il comunicato di circostanza.

Alla sala piacque. Alle sale piace sempre questa cosa, piace sentire dare un nome concreto all'abuso purché l'abuso sia vagamente lontano, in una banca del sud, in un'amministrazione già dimessa, in uno scandalo già giudicato dai giornali, perché l'indignazione comoda è il prodotto che si vende meglio in una città costruita interamente sull'idea che esista sempre qualcuno peggiore di noi che fa peggio di ciò che facciamo noi. Quando finii ci fu quell'applauso da seminario, breve, educato, sufficiente e l'assistente dell'eurodeputato si svegliò dal conteggio dei minuti per battere le mani con un entusiasmo che durò precisamente il tempo necessario a non farsi notare a non applaudire.

Mi versai dell'acqua dalla caraffa che era sul tavolo e, distratto o non così distratto come mi piacerebbe credere, posai il bicchiere sopra il rapporto che avevo portato, quello con la copertina bianca e il logo dell'associazione, tre persone che si abbracciavano dentro un cerchio, intorno al nome dell'associazione, simbolo scelto anni prima da un'agenzia che per quella roba aveva fatturato quanto io fatturo per una settimana di lavoro, e il bicchiere lasciò un anello d'umidità che cominciò lentamente a sciogliere l'azzurro, a sbavarlo, a trasformare quell'abbraccio collettivo in una macchia che non abbracciava più un bel niente. Rimasi a guardarlo più a lungo di quanto avrei dovuto. Ci sono gesti che facciamo senza pensare e che poi, a distanza, sembrano essere stati l'unica cosa giusta e vera di una mattina di menzogne.

Il cellulare vibrò nella tasca della giacca, due volte di seguito, con quell'intervallo che avevo già imparato a leggere come due mittenti diversi invece di una sola persona insistente. Non lo tirai fuori subito. C'è un'eleganza da poco nel non tirare fuori il cellulare davanti alle persone e io pratico quell'eleganza da poco con la stessa diligenza con cui pratico le facce, perché nel mio mestiere l'apparenza di chi non ha fretta vale più di metà degli argomenti. Ma sentii le due vibrazioni nel petto quasi come avevo sentito il badge e la verità, visto che sto cercando di essere vero almeno con il lettore, è che seppi subito, prima di guardare, che erano loro, le due, ciascuna dal suo lato, ciascuna custodita in un compartimento diverso di una vita che organizzavo per città e per ore come chi organizza un armadio per stagioni e organizzare così una vita è il primo sintomo del fatto che un giorno quella vita smetterà di entrare nell'armadio.

Uscimmo nel corridoio. Ci sono corridoi a Bruxelles che sono più importanti delle sale e questo era uno di quelli, con la sua moquette grigia che attutisce i passi, le sue bottiglie d'acqua naturale allineate su un tavolo

laterale come soldati di una guerra che nessuno combatterà, i suoi gruppi di due e di tre che parlano a bassa voce di cose che fa comodo dire a bassa voce. Fu lì che finalmente guardai lo schermo, di spalle al corridoio, con il gesto di chi controlla l'orario di un treno.

Il primo messaggio era breve, secco, senza punteggiatura di troppo, di quelli che non salutano né si congedano perché hanno già superato la fase in cui salutare e congedarsi era necessario e diceva soltanto che Varsavia procedeva per giovedì e che avrei dovuto rispondere entro sera. Non aveva emoji, non aveva fotografia, non aveva domande su come stessi ed era proprio quella secchezza a piacermi in lei, l'economia di quella cosa, il rifiuto del superfluo, come se ogni parola in più fosse una porta lasciata aperta senza necessità. Il secondo era di tutt'altra natura, più lungo, con una lamentela scherzosa nel mezzo su una riunione che si era trascinata e proponeva che la cena di giovedì passasse a venerdì perché giovedì lei non ne poteva più di vedere nessuno di quell'edificio e terminava con una frase sul tempo che faceva a Bruxelles, frase inutile, frase di chi voleva continuare a parlare e non aveva più niente da dire e che proprio per questo mi rimase a pesare più della prima.

Giovedì. Le due avevano scelto giovedì senza sapere l'una dell'altra, come succede di solito con le cose che crediamo di aver separato bene e io rimasi lì nel corridoio a fare aritmetica intima, Varsavia per una, cena rimandata per l'altra e a capire, senza alcun piacere e con un disagio che non era ancora colpa perché era troppo presto per la colpa, che già trattavo quelle due donne come due operazioni in giurisdizioni diverse, con fusi distinti e nomi salvati in modo distinto nel cellulare e che quella competenza, quella maledetta competenza che vendevo così cara agli altri, era esattamente la malattia di cui mi sarei ammalato più tardi. Risposi alla prima con una parola. Risposi alla seconda che venerdì era meglio, il che era vero per la peggiore delle ragioni. Riposi il cellulare.

Fu allora che l'uomo di Londra si avvicinò e dico l'uomo di Londra perché è così che preferisco ricordarlo, sebbene avesse un nome, un biglietto da visita, l'indirizzo di uno studio con tre cognomi sulla facciata e nessun proprietario visibile e sebbene mi avesse teso la mano con la fermezza calcolata di chi ha imparato a stringere mani in un corso. Aveva il colorito di quelli che dormono poco e volano molto e un abito grigio di buon tessuto che non voleva che nessuno notasse il tessuto. Era stato in sala. Gli era piaciuta la signora di settantatré anni, disse e lo disse con una sincerità che mi infastidì più che se fosse stato cinico, perché il cinismo lo si disarmava, ma la sincerità di un uomo del genere è uno strumento affilato quanto qualunque altro.

— «Ha cinque minuti?», chiese.

— «Per un caffè li ho.»

— «Non deve per forza essere un caffè.»

Ma fu un caffè, perché a quell'ora non sarei andato in nessun posto più privato con un uomo di cui ancora non sapevo se volevo che mi vedessero accanto e scendemmo insieme in uno di quei caffè del quartiere dove i badge azzurri battono contro le tazzine e dove tutti parlano a voce abbastanza alta da sembrare che non abbiano nulla da nascondere, il che a Bruxelles è la forma più evidente di nascondersi. Ci sedemmo a un tavolo nell'angolo. Lui ordinò un espresso e non lo bevve. Io ordinai un caffè-latte perché avevo voglia di caffelatte e perché da molto ho smesso di fingere gusti sobri per impressionare uomini che non rivedrò.

Prima che lui cominciasse a parlare sul serio e capii dal modo in cui scostò la tazzina che stava per cominciare a parlare sul serio, feci una cosa che faccio da anni e che non sono mai riuscito a smettere di fare, portai la mano al badge che mi pendeva ancora dal collo, il badge con il mio nome e la parola associazione sotto e lo girai al contrario, in modo da avere il cartoncino bianco verso l'esterno e la mia faccia e il mio titolo rivolti verso il petto. Dissi a me stesso, come dico sempre, che era per non dare nell'occhio, che un caffè con il badge in vista è un caffè che chiunque può fotografare e didascalizzare, ma la verità, e il lettore sta già capendo che specie di uomo sta leggendo, è che quel gesto era un interruttore, un modo fisico di cambiare personaggio, di appendere il presidente degli investitori al contrario sullo sterno e lasciare entrare l'altro, quello che nessuno applaudiva nelle sale perché l'altro non parlava mai nelle sale.

— «C'è una società», disse lui. «Quotata. Europea. Non le dico ancora quale.»

— «Non ho bisogno di sapere quale per ascoltare.»

— «Ha problemi. Reali. Non inventati.»

— «Tutti hanno problemi reali. La domanda è chi guadagna quando i problemi reali diventano famosi.»

Lui sorrise e fu un bel sorriso, di chi riconosce un collega in una lingua che pochi parlano.

— «Gli azionisti di minoranza guadagnano», disse, «se l'amministrazione è costretta a cambiare.»

— «Gli azionisti di minoranza», ripetei, lentamente, lasciando fluttuare l'espressione tra noi come fluttuava l'anello d'umidità sul rapporto al piano di sopra. «Mi dica una cosa, senza offendersi. Quando dice minoranza, che percentuale hanno questi azionisti di minoranza?»

Lui non rispose subito, il che era una risposta. Mescolò il caffè che non avrebbe bevuto. Fuori, una ragazza in completo e scarpe da ginnastica bianche passò di corsa con una cartellina sotto il braccio, in ritardo per una riunione in cui probabilmente si sarebbe parlato anche di trasparenza.

— «Abbastanza perché la loro indignazione non sia simpatica», disse infine e mi piacque che avesse scelto quella parola, simpatica, perché è una parola che dice tutto senza impegnarsi in niente.

Qui devo essere onesto su ciò che accade in questi momenti, perché è l'unica cosa che giustifichi scrivere un libro del genere invece di limitarsi a vivere e tacere. Quando un uomo come quello mi cerca, ciò che vuole non è che io menta. Mentire è grossolano, mentire lascia tracce, mentire un giorno compare in un tribunale di Amsterdam o in una commissione parlamentare con brutte fotografie e io detesto le brutte fotografie. Ciò che vuole è che io, che ho la signora di settantatré anni dalla mia parte, che ho l'associazione, il badge e i giornalisti che mi rispondono al telefono, dia alla sua verità un andamento che la sua verità da sola non avrebbe, che io prenda una società che di fatto nasconde un buco e aiuti a far sì che quel buco venga scoperto nella settimana esatta in cui scoprirlo serve a un fondo che lui non può rivelare e che tutto questo avvenga con una faccia così pulita, così civica, così indignata per i bonus degli amministratori, che nessuno, né il regolatore, né il giudice, né io stesso la notte, riesca a dire dove sia finita la difesa del piccolo investitore e dove sia cominciato il servizio reso al grande.

Non dissi di sì. Non si dice mai di sì a questi tavoli, dire di sì è da dilettanti e chi dice di sì troppo in fretta o si sta vendendo a poco o sta usando una microspia. Feci domande, che è la forma adulta di non dire di no.

— «C'è un documento?»

— «C'è un rapporto.»

— «Pubblicato?»

— «Non ancora.»

— «Chi lo ha scritto?»

— «Persone competenti che non vogliono firmare.»

— «Allora è metà di un rapporto», dissi io. «Un rapporto che nessuno firma è una lettera anonima con grafici. E io non lavoro con lettere anonime. Lavoro con cose che reggano alla lettera di un avvocato per diffamazione o offesa a persona giuridica la mattina dopo, perché la lettera arriva sempre e arriva sempre a me, non a lei, che è a Londra.»

Lui ascoltò tutto questo con la pazienza di chi aveva già previsto l'obiezione e aveva la risposta piegata nella tasca interna.

— «I numeri sono verificabili», disse. «Ciò che manca non sono i numeri. È il momento.»

Ed eccola lì, finalmente, l'unica parola che conta in queste conversazioni e che ci mette sempre venti minuti ad arrivare: il momento, il timing, la finestra, perché la verità finanziaria non è come la verità dei filosofi, non vale perché è vera, vale perché arriva nel giorno giusto e il giorno giusto è quello in cui la verità fa più danni e il danno torna utile a più gente che stava aspettando di poterne approfittare. Gli chiesi chi fosse il giornalista. Lui non disse il nome, disse che c'era l'interesse di un giornalista, che è come dire che avevano già parlato e che era già stato concordato chi faceva quale domanda a chi, mancava solo che qualcuno di rispettabile, qualcuno con un badge, qualcuno con una signora di settantatré anni nella biografia, desse alla domanda l'aria di essere nata da una preoccupazione civica e non da una posizione venduta. Chiesi degli amministratori. Allora tirò fuori un foglio piegato ed era l'unica cosa di carta comparsa in tutta la conversazione, un foglio semplice con cinque nomi e accanto a ogni nome un'annotazione così breve che mi bastò leggerla una volta sola per capire che quella non era una lista di colpevoli, era una lista di fragilità: questo ha un divorzio in corso, questo ha una casa ipotecata per più di quanto dice di guadagnare, questo a gennaio è andato in un posto dove non avrebbe dovuto essere e qualcuno, un ex operativo, uno di quelli le cui vite consistono nel sapere che voli hanno preso gli altri e dove hanno dormito, aveva confermato il viaggio di gennaio.

Non toccai il foglio. Lo guardai, memorizzai quello che dovevo memorizzare, che è un modo di toccare senza lasciare impronte digitali, e lo spinsi indietro con due dita, lentamente, verso di lui.

— «Lo tenga lei», dissi.

— «Non le interessa?»

— «Mi interessa al punto da non volerlo sul mio tavolo.»

Lui capì, piegò il foglio, lo rimise via ed ebbe la delicatezza di non insistere, perché gli uomini di quella qualità sanno che insistere significa spaventare e che spaventare significa perdere e restammo ancora un minuto a parlare di cose che non erano niente, del tempo, dei voli, di un ristorante dove nessuno dei due sarebbe andato a cena e quando si alzò per pagare lasciai che pagasse, perché rifiutare sarebbe stato fingere una purezza che non avevo più il diritto di fingere e perché un caffè pagato da un uomo di Londra è la cosa meno cara che un uomo di Londra mi abbia mai pagato.

C'è in questa storia una cosa che mi costa scrivere e che scrivo perché senza di essa tutto il resto sarebbe pubblicità della mia persona, ed è

questa: io credevo alla signora di settantatré anni. Ci credevo davvero. L'avevo ricevuta in ufficio, anni prima, quando ero ancora sposato e la domenica cenavo ancora in una casa di Porto con posate che avevano più anni di tutta la mia famiglia messa insieme e l'avevo ascoltata raccontare la storia del direttore di filiale e del foglio allungato sopra il bancone e avevo provato per lei una rabbia pulita, di quelle che non provavo più per nient'altro e fu quella rabbia pulita, quell'unica rabbia pulita, che poi imparai ad affittare a chi me la pagasse, perché è questa la perversione esatta della mia professione, non inventare l'indignazione, quello sarebbe facile da smascherare, ma prendere l'indignazione genuina, quella vera, quella che fa male, e metterla a lavorare per la parte che paga, in modo che alla fine nessuno, nemmeno io, riesca a separare l'uomo che difende i deboli dall'uomo che arma i forti e forse non ci sono due uomini, forse ce n'è uno solo e forse è proprio questo il problema da cui questo libro non riuscirà a guarirmi.

Uscii dal caffè e tornai a girare il badge sul davanti, gesto inverso all'altro, e mentre risalivo la strada verso la sala dove ormai non avevo più niente da fare, mi misi a pensare, con quella freddezza professionale che in me sostituisce ciò che nelle altre persone è coscienza, a cosa avrei fatto con la società quotata che ancora non sapevo quale fosse. Pensai che prima volevo vedere i numeri da solo, senza l'uomo di Londra accanto a dirmi dove guardare. Pensai che volevo sapere se la società era davvero malata o se veniva soltanto dichiarata malata da chi aveva interesse al funerale, perché a volte, raramente, ma a volte, la società sta davvero marcendo e si fa bene ad arrivare con i giornali e la tragedia, quella vera, è che da fuori non si distingue mai il medico dal becchino, arrivano entrambi vestiti di nero, arrivano entrambi seri e arrivano entrambi quando il malato non ha più la forza di chiedere chi siano.

Il pomeriggio passò in altre riunioni che non interessano a nessuno, una con l'assistente dell'eurodeputato che alla fine non stava solo contando i minuti, stava anche misurando se io gli servissi a qualcosa e un'altra con uno dei giuristi della prima fila, che cercò di vendermi un reclamo regolatorio già redatto, una bozza pulita, ben fatta, in attesa soltanto di un ricorrente rispettabile che le desse un volto e io gli dissi che l'avrei letta, che è ciò che si dice a chi ci porta bozze che in realtà sono trappole avvolte in carta intestata di uno studio legale. La sera, quando finalmente uscii dall'edificio, Bruxelles aveva quel freddo che non è drammatico, non è il freddo del nord che uccide, è un freddo umido, da città che chiude alle sei e mezza e resta in mano agli addetti alle pulizie e ai ristoranti e io alzai il collo del cappotto e scesi a piedi verso l'hotel, perché camminare a

Bruxelles di sera era l'unica cosa gratuita e vera che la città ancora mi dava. È per questo che adoro camminare.

Passai per la piazza dove i giovani degli uffici bevono birra in piedi appoggiati alle facciate, parlando quattro lingue e nessuna, e pensai, senza voler pensare ai due messaggi della mattina, al giovedì che entrambe avevano scelto senza conoscersi e alla facilità quasi oscena con cui avevo risolto il conflitto mandandone una a Varsavia e rimandando l'altra al venerdì, come se le donne fossero riunioni e il cuore avesse un'agenda condivisa che io amministravo con la stessa mano con cui giravo il badge. Non provai ancora colpa, lo ripeto, perché sarebbe una menzogna dire che la provai, provai piuttosto una specie di soddisfazione, la soddisfazione dell'uomo che mantiene stagni i compartimenti ed è per quella soddisfazione, per aver provato soddisfazione dove avrei dovuto provare allarme, che più tardi pagai tutto quello che pagai e dovevo pagare.

Il cellulare vibrò di nuovo, una volta sola adesso, e mi fermai sotto un lampione a leggere, con il vapore del mio respiro che mi appannava un poco lo schermo. Era lei, quella dei messaggi secchi, quella di Varsavia. Aveva scritto tre frasi e un punto alla fine di ognuna, con la disciplina di chi è stata educata in un posto dove le frasi lunghe erano sospette. Diceva che Varsavia confermava. Diceva di non usare il mio solito nome nella prenotazione e diceva, nella terza, che mi avrebbe spiegato quando fossi arrivato.

Sorrisi. Confesso che sorrisi, fermo lì, nel freddo, con il cappotto chiuso fino in cima e il mio sorriso fu il sorriso idiota dell'uomo che riceve un'istruzione cospirativa e la confonde con intimità, che prende la complicità operativa per affetto, che legge nella raccomandazione di nascondere il nome un invito a un gioco a due e non quello che in effetti era, cioè un avvertimento, il primo di molti, dato da una donna che sapeva da più tempo di me che i nomi abituali sono la prima cosa che si usa contro un uomo e che se mi chiedeva di nascondere il mio, forse era perché il suo se ne stava nascosto già da molto, e ben nascosto, e per ragioni che io, con tutta la mia competenza affittata, con tutta la mia aritmetica di città e ore, ero ancora lontano, molto lontano, anche solo dal cominciare a immaginare.

2

La Polacca di Milano

Varsavia, dall'Aeroporto Chopin al Polonia Palace

L'uomo che venne a prendermi al Chopin teneva in mano un cartello con un nome che non era il mio e lo teneva all'altezza del petto con entrambe le mani, come chi tiene una cosa che non crede vera e mi ci volle un secondo per capire che quel nome stampato in maiuscole nere, semplice, tondo, senza un cognome conosciuto, era il nome che mi avevano detto di usare e che dunque ero io, o almeno era la versione di me che era atterrata a Varsavia un giovedì di fine inverno per fare una cosa che non aveva nessun nome civico.

— «È lei», disse lui, non come domanda, ma perché io confermassi e io confermai con la testa e lui abbassò il cartello e lo piegò a metà e se lo mise in tasca e fu la prima cosa che notai di lui, che aveva piegato il cartello e lo aveva conservato invece di buttarlo in un cestino dell'aeroporto, come se perfino un pezzo di carta con un nome falso fosse una cosa che non si abbandona in campo aperto.

Si chiamava Marek, o era questo il nome che mi diede e aveva quella corporatura degli uomini dell'Est che sono stati qualcosa prima di diventare autisti, spalle larghe che cominciano ad appesantirsi, mani grandi, una giacca di pelle scura consumata dall'uso e guidava l'auto tedesca con una calma che non era da autista, era di chi ha imparato a guidare osservando più dallo specchietto che dalla strada. Uscimmo dall'aeroporto su un'autostrada larga e la città arrivò prima attraverso i cartelloni pubblicitari, enormi, aggressivi, banche, cellulari, un centro commerciale e poi attraverso gli edifici di vetro che crescevano uno accanto all'altro senza accordarsi tra loro, come se ogni torre fosse stata costruita da un paese diverso passato di lì e ne avesse lasciata una.

— «Prima volta a Varsavia?», chiese.

— «No. Terza.»

— «Allora ha già visto che è tutto nuovo.»

— «L'ho visto.»

— «È nuovo perché è andato tutto giù», disse lui e lo disse senza alcun dramma, con il tono di chi informa sul traffico. «Voi in Occidente pensate che questo sia progresso. Non è progresso. È ricostruzione. È diverso.»

Non risposi, perché ci sono frasi che non esigono una risposta, esigono soltanto che le si lasci restare in macchina ancora un chilometro, e lui le lasciò restare e io continuai a guardare dal finestrino quella differenza che diceva lui, la differenza tra una città che cresce perché ha troppo denaro e una città che cresce perché ha avuto troppa morte e, in fondo, sopra tutto, sempre sopra tutto, appariva già il Palazzo della Cultura e della Scienza, quella cosa immensa, scura, stalinista, che Stalin aveva fatto erigere in mezzo alla città come chi pianta una bandiera nel petto di un uomo steso e che i varsaviani, lo seppi poi, avevano imparato a odiare e a usare allo stesso tempo, perché è da lassù che si vede meglio la città e c'è chi dice che è per questo, perché è l'unico posto di Varsavia da cui non si vede il Palazzo.

Fu a metà del percorso, quando ci fermammo a un semaforo vicino a una chiesa di mattoni scuri con una fila di gente alla porta benché non fosse domenica, che cominciai a parlare dell'argomento che mi aveva portato lì e cominciai abbassando la voce, cosa ridicola perché eravamo soli dentro un'auto con i finestrini chiusi, ma capii che non era ridicola affatto, era piuttosto un riflesso, un'abitudine del corpo, il modo di fare di chi è cresciuto in un paese dove anche le macchine ascoltavano.

— «Il giudice», disse, «è un uomo prudente.»

— «Prudente è un bene o un male?»

— «Dipende da chi paga la prudenza.»

Ed eccolo lì, in sei parole di un autista che forse era stato qualcos'altro, il riassunto di tutto ciò che tre avvocati a Bruxelles ci avevano messo un'intera riunione a incartarmi, perché la questione di Varsavia, spogliata della cravatta, era una questione di prudenza, di sapere da che parte un giudice prudente avrebbe inclinato la prudenza quando avesse dovuto decidere su certi contratti finanziari che una banca del paese aveva venduto a mezzo mondo, contratti contaminati, contratti con clausole in valuta estera che avevano rovinato decine di migliaia di famiglie polacche quando la valuta era cambiata, gente che aveva comprato una casa e si era ritrovata a dovere più di quanto valesse la casa e che adesso aspettava da un tribunale la frase che dicesse loro se il debito era legittimo o se era un furto legalizzato da un notaio.

Dalla parte di quelle famiglie c'era la giustizia, quasi tutta la giustizia, inclusa quella dell'Unione Europea, che si era già pronunciata in termini che davano ragione ai danneggiati. Dall'altra parte c'era la banca e dietro la banca c'erano gli azionisti della banca e dietro gli azionisti c'era un fondo e dietro il fondo c'era, come sempre, qualcuno che mi aveva pagato il volo e il mio compito, quello reale, quello che non scrivevo da nessuna

parte, non era comprare il giudice, perché comprare giudici è grossolano e pericoloso e lascia il tipo di traccia che finisce nelle commissioni d'inchiesta, il mio compito era sapere. Sapere se il giudice era già stato avvicinato dall'altra parte. Sapere attraverso quale canale. Sapere che cosa, se saputo in tempo, avrebbe reso inutile il tentativo dell'altra parte di parlargli. Perché c'è una cosa che ho imparato in tutti questi anni e che continua a sembrarmi la più sporca di tutte, più sporca del denaro, ed è che l'informazione su una debolezza altrui non ha bisogno di essere usata per avere valore, basta che esista, basta che l'altra parte sappia che io so e a volte la decisione più pulita di un tribunale nasce soltanto dal fatto che tutti intorno sanno che tutti stanno guardando.

— «E ci sono informazioni?», chiesi e usai la parola intera, informazioni, perché con Marek non aveva senso girarci intorno alla maniera di Bruxelles.

Non rispose subito. Ripartì al verde, superò un tram giallo e solo dopo un isolato disse, ancora più piano, quasi senza muovere le labbra:

— «Ci sono sempre informazioni. La questione è se le vuole.»

Quella cosa rimase in macchina fino all'hotel e l'hotel, il Polonia Palace, apparve all'improvviso sulla Aleje Jerozolimskie come appaiono a Varsavia le poche cose antiche sopravvissute, con un certo imbarazzo di essere vive in mezzo al vetro, facciata dei primi del secolo scorso, solida, superstite, uno di quegli edifici che hanno attraversato la guerra e l'occupazione e il comunismo e l'arrivo dei marchi e che per questo hanno nelle pietre una dignità che gli hotel nuovi non riescono mai a comprare, per quanti lampadari appendano. Marek mi lasciò alla porta, non entrò, mi diede un biglietto con un numero e disse di chiamarlo quando avessi voluto parlare sul serio e capii che tutto ciò che avevamo detto in macchina, per lui, non era ancora stato parlare sul serio, era stato soltanto l'autista che misurava il passeggero.

Feci il check-in con il nome che non era il mio e c'è una sensazione molto particolare nel dire alla receptionist un nome che non ci appartiene e vederla cercarlo sullo schermo e trovarlo e sorridere e consegnarci la chiave di una stanza prenotata da quel fantasma, una sensazione di leggerezza e di vertigine allo stesso tempo, come se per qualche ora si smettesse di portare il peso della propria biografia e confesso che mi piacque, che mi è sempre piaciuto e che forse proprio quel gusto piccolo e infantile di essere un altro era la cosa che avrebbe dovuto avvertirmi, anni prima, del tipo di uomo che stavo diventando. La ragazza della reception disse, nel suo inglese accurato, che aveva un messaggio per me. Disse che una signora aveva telefonato per confermare che sarebbe arrivata nel tardo

pomeriggio. Non aveva lasciato il nome. Io non chiesi, perché lo sapevo già e perché chiedere avrebbe significato consegnare alla ragazza un'informazione che non aveva bisogno di avere, cioè che non sapevo con certezza quale delle mie signore fosse.

Salii, disfecì la valigia, che è un modo per dire che tirai fuori il computer e il caricatore e lasciai il resto chiuso e rimasi alla finestra a guardare il viale e il tram e, in lontananza, sempre, il Palazzo, e pensai che ero lì per una cosa che, detta in portoghese a mia madre, sarebbe suonata come un crimine e, detta in inglese a un fondo, suonava come un servizio e che la distanza tra le due frasi era esattamente la distanza che avevo percorso nella vita senza averla mai sentita come una caduta, perché le cadute, quando sono morbide e ben pagate, noi le chiamiamo carriera.

Boguslawa arrivò nel tardo pomeriggio, come aveva avvisato, e io ero nell'atrio ad aspettarla, seduto apposta di fronte alla porta girevole, e dico apposta perché avevo già imparato da lei, a Milano, mesi prima, che non le piaceva vedermi seduto di spalle agli ingressi e che se io mi sedevo male cambiava sedia senza dire nulla, con un sorriso, ma cambiava e io avevo cominciato a risparmiarle la fatica. La vidi entrare dalla porta girevole e la prima cosa che fece non fu guardare me. Questo va detto perché è la cosa più importante che fece in tutta quella giornata. Non guardò me. Guardò, con una scansione rapida, quasi impercettibile per chi non si fosse allenato a notarla, la reception a destra, due uomini in completo scuro seduti su un divano basso a parlare senza guardarsi, una telecamera nell'angolo del soffitto e, infine, misurò, e questo so che lo misurò perché gli occhi si fermarono lì mezzo secondo, la distanza tra la porta e gli ascensori. Solo dopo aver fatto tutta quella mappa, quella mappa che le portò via meno tempo di quanto a me sarebbe servito per posare un bicchiere, mi vide e sorrise e venne.

Era arrivata da Milano con un volo del pomeriggio, indossava ancora l'abito di chi ha viaggiato bene, un cappotto color cammello appoggiato sulle spalle senza infilarlo e si sedette accanto a me su un divano blu, di quel blu profondo da hotel che vuole sembrare velluto e lo fece con un gesto che non mi è mai più uscito dalla memoria, si sedette dritta, con la borsa piccola accostata ai piedi come chi non vuole perderla di vista, una mano sul cellulare posato sulla coscia, girato verso il basso, e l'altra aperta sul bracciolo del divano e in quell'istante lei era allo stesso tempo in una sala d'albergo e in qualche altro posto che io non conoscevo, in una sala dove si aspetta una porta che si aprirà e una persona che non si sa se venga per salutarci o per portarci via.

Mi baciò sulle guance, entrambe, all'italiana, ma sapeva di aereo e di una cosa fredda sotto il profumo e quando si allontanò per parlare notai per la prima volta, con quella luce gialla dell'atrio, che aveva gli occhi chiari, non so dire più di questo, chiari, di una chiarezza fredda che non mi aiutava affatto a leggerla e notai soprattutto che quegli occhi non rimasero fermi mentre parlavamo, continuarono a lavorare la sala anche quando lei rideva, anche quando diceva cose leggere e in questo c'è una cosa difficile da spiegare a chi non è mai stato vicino a una persona così, che è la sensazione di essere ascoltato completamente da qualcuno che allo stesso tempo sta ascoltando tutto il resto e quella sensazione o allontana un uomo per sempre o lo lega in un modo da cui non si guarisce e a me, si vede già, mi legò.

— «Sei stanco», disse lei.

— «Sono arrivato stamattina.»

— «Bruxelles?»

— «Bruxelles.»

— «Ed è andata bene?»

— «È andata come vanno le cose a Bruxelles.»

Lei sorrise, in quel suo modo di sorridere solo con metà della bocca quando una risposta le piaceva perché non dice nulla e in quel momento il mio cellulare, che avevo posato sul tavolino basso tra noi due, accanto a due bicchieri d'acqua che un cameriere aveva portato senza che li avessimo chiesti, si accese e vibrò e sullo schermo apparve un nome a metà, tagliato dalla notifica stessa, un nome di donna di cui si vedeva l'inizio e si intuiva il resto e io feci il gesto, il gesto idiota e tardivo che fanno tutti gli uomini e che denuncia più di quanto nasconda, allungai la mano e girai il cellulare a faccia in giù sul tavolo.

Boguslawa vide. Non c'è dubbio che vide, perché lei vedeva tutto e quello che fece dopo fu non fare niente, che era la cosa più terribile che potesse fare, continuò a parlare del volo, della nebbia a Malpensa, di una collega che aveva perso la coincidenza e non chiese chi fosse e io rimasi lì con il cuore che batteva come quello di un ragazzino beccato e a capire, lentamente, che quel suo silenzio valeva più di qualsiasi interrogatorio, perché un interrogatorio avrei saputo condurlo, io vivevo di condurre interrogatori travestiti da conversazione, ma contro quel silenzio non avevo nessun addestramento e il silenzio diceva, senza dire, che lei sapeva che c'era una donna il cui nome cominciava con quelle lettere e che avrebbe archiviato la cosa e che non mi avrebbe dato il disagio di chiedermelo né il conforto di lasciarmi mentire.

Cenammo lì vicino, in un ristorante che scelse lei e dove andammo a piedi perché disse che aveva bisogno di camminare dopo l'aereo e la notte di Varsavia era fredda in un modo secco, senza quell'umidità di Bruxelles che entra nelle ossa e, mentre camminavamo lungo il viale, lei stava di nuovo leggendo la strada, l'uomo fermo all'angolo, l'auto che rallentò e a un certo punto cambiammo marciapiede senza motivo apparente, o senza un motivo che io capissi, e quando le chiesi, mezzo per scherzo, se ci stessero seguendo, rispose senza scherzare affatto:

— «No. Ma controllare costa lo stesso.»

Più tardi, a tavola, con una bottiglia di un vino che io non conoscevo e che lei ordinò come se li conoscesse tutti, parlammo finalmente del giudice e fu lei a introdurre l'argomento, con una naturalezza che mi lasciò incerto se fosse lì per via del giudice o se il giudice fosse soltanto un'altra cosa che lei sapeva perché sapeva tutto e mi disse, abbassando la voce come l'aveva abbassata Marek, che dovevo stare attento al modo in cui quella cosa si faceva a Varsavia, perché non era come a Bruxelles, dove la corruzione arriva sotto forma di inviti e cene e nessuno finisce mai in prigione, lì la cosa aveva un'altra storia, un'altra pelle e un uomo che venisse da fuori pensando di comprare tranquillità con la moneta dell'Occidente poteva finire per comprare problemi con la moneta del paese.

— «Io non sono venuto a comprare niente», dissi.

— «Io so cosa sei venuto a fare.»

— «Sei venuta per questo?»

Lei posò la forchetta e mi guardò con quegli occhi verdi che non riposavano mai e per un secondo riposarono, fu l'unica volta in tutta la notte in cui li vidi fermarsi, e si fermarono su di me, e disse:

— «Sono venuta perché mi andava di vederti. Ci credi?»

— «Voglio crederci.»

— «È diverso.»

Ed era diverso, certo che era diverso e lei sapeva che era diverso e lasciò la differenza sul tavolo tra noi come aveva lasciato il silenzio sul nome tagliato nel cellulare e fu durante quella cena, con la storia del giudice e dei contratti contaminati a fluttuare sotto tutto, che mi raccontò, di passaggio, senza alcun peso, l'unica cosa che mi raccontò quella sera sul posto da cui veniva e la raccontò a proposito di una donna al tavolo accanto che era entrata e aveva scelto di sedersi di fronte alla porta prima che il marito glielo consigliasse e Boguslawka guardò quella donna con qualcosa che non era simpatia e non era disprezzo, era riconoscimento e disse:

— «Mio padre diceva che in questo paese una porta aperta raramente è aperta per caso.»

Non aggiunse altro. Non disse chi fosse suo padre, né cosa facesse, né per quale ragione un padre insegni a una figlia a diffidare delle porte e io, che avevo passato la vita a strappare informazioni a uomini che non volevano darle, capii che con lei qualsiasi domanda sarebbe stata un errore, che quella frase era stata un regalo misurato al millimetro, esattamente ciò che aveva voluto dare e non una sillaba di più e che se avessi chiesto altro lei avrebbe chiuso tutto e che la cosa migliore che potessi fare era conservare la frase come lei conservava i cartelli con nomi falsi, piegata, nella tasca interna, per un giorno che forse non sarebbe mai arrivato.

Tornammo in hotel molto tardi. Nell'atrio, prima di salire, accadde l'unica cosa della giornata che non seppi digerire e che ancora oggi non so se ho digerito. In piedi accanto alla reception c'era un uomo, polacco, di mezza età, con un bel cappotto e Boguslawa, che era con me diretta verso gli ascensori, si fermò riconoscendolo e andò da lui e parlarono in polacco, in fretta, a bassa voce e io rimasi a qualche metro senza capire una parola, a guardare una lingua che mi escludeva per intero e a un certo punto lei gli posò la mano sull'avambraccio e la lasciò lì e non so dire se fu per calmarlo, perché l'uomo sembrava teso, o per contenerlo, perché lei sembrava ferma, o se non fu niente, se fu soltanto una mano in una conversazione, di quelle che anche noi del Sud mettiamo, ma io non sono del Sud al punto da non avere sentito ciò che sentii e ciò che sentii fu una cosa piccola e sporca e assurda, una fitta di gelosia, assurda perché non avevo alcun diritto su quella donna, lei stessa mi aveva detto mesi prima, a Milano, che non mi doveva fedeltà e che non me la chiedeva e assurda soprattutto perché ad aspettarmi, a Bruxelles, avevo una donna il cui nome era apparso troncato sullo schermo del mio telefono durante la cena e dunque ero io, io e non lei, quello che lì non aveva alcuna autorità morale per provare alcunché eppure la provai e la vergogna di provarla non cancellò il provare, ci aggiunse soltanto la vergogna.

Lei tornò. Non spiegò. Non disse il nome dell'uomo, né l'argomento e io, che le avevo appena nascosto un nome di donna, non avevo faccia né lingua per chiederle il nome di un uomo e fu così, ciascuno debitore verso l'altro di un nome custodito, che entrammo nell'ascensore e la porta si chiuse e restammo entrambi lì nello specchio a fingere di guardare i numeri salire.

In camera, ed è qui che la verità esige cautela per non diventare letteratura da quattro soldi, non accadde ciò che un lettore abituato a queste cose si aspetterà che accada e non accadde perché lei non volle e perché io, per la prima volta dopo molto tempo, non seppi volere con la sicurezza di sempre. Ci fu desiderio, quello sì, rimase nella camera con noi tutta la

notte come un terzo ospite, rimase quando lei si tolse il cappotto e lo posò sulla sedia senza piegarlo, rimase quando si sfilò le scarpe e diventò più bassa e più umana, rimase quando si sedette sul bordo del letto a togliersi gli orecchini con quel gesto che hanno le donne e che è tra i più intimi che esistano, più intimo di molte cose che si fanno dopo, rimase quando lei mi guardò e io la guardai e sapemmo entrambi che bastava che uno di noi attraversasse la camera. Ma nessuno di noi la attraversò subito e restammo a parlare, sdraiati sulla coperta senza spogliarci, lei con il telefono ancora vicino alla mano, sempre vicino alla mano, anche lì e io a pensare che quella mano vicino al telefono fosse la cosa più sincera di lei e che forse non ce ne sarebbe mai stata un'altra.

Ci baciammo, questo sì, e fu un bacio lungo e senza fretta, di chi non dormirà insieme ma non andrà nemmeno da nessuna parte e la sua mano, quella che era vicino al telefono, mi salì sul petto e rimase lì posata sopra il cuore e non so se fu tenerezza o la vecchia abitudine di sentire il battito di un uomo per sapere che cosa nasconde e l'orribile verità è che il dubbio non mi raffreddò, mi scaldò, perché esiste un certo tipo di uomo e io sono di quel tipo, purtroppo, che si lascia legare più da una donna che forse lo sta misurando che da una donna che si consegna e forse è per questo antico guasto di fabbrica che scrivo questo libro invece di vivere tranquillo come vivono gli uomini che sanno amare le cose semplici.

Ci addormentammo così, mezzo vestiti, con la luce del bagno accesa perché lei non la spense e io non mi alzai per spegnerla e a metà notte, o già all'alba, il mio telefono si accese sul comodino e squillò: una chiamata, vibrazione e luce a riempire la stanza e io, ancora mezzo addormentato, allungai la mano prima di pensare e fu tardi, fu sempre tardi con lei, perché era già sveglia, o non aveva mai dormito e gli occhi chiari erano aperti nel buio a guardare lo schermo che si era acceso rivolto verso l'alto e lesse il nome, il nome di Bruxelles, il nome completo, questa volta, la donna che aveva voluto cenare con me il venerdì perché il giovedì non sopportava più di vedere nessuno di quell'edificio.

Non risposi. Rifiutai la chiamata con il pollice e la stanza tornò al buio e restammo entrambi zitti e il suo silenzio non era più il silenzio educato dell'atrio, era un silenzio con peso e io aspettai che chiedesse, quasi volli che chiedesse, perché una domanda io la smontavo, una domanda mi dava lavoro ma mi dava terreno e lei non chiese. Rimase ferma per un po', a respirare piano e poi, con la voce bassa di chi non è arrabbiato, che è sempre peggio di quella di chi lo è, disse:

— «Lei sa che sei qui?»

Non risposi. Non c'era risposta che non mi condannasse da una parte o dall'altra e lei lo sapeva, ed era per questo che aveva fatto la domanda in quel modo, lasciandomi scegliere tra fottermi del tutto o restare completamente fottuto, tra la donna il cui nome io avevo nascosto e l'uomo il cui nome lei aveva nascosto e restammo entrambi nel buio con la luce del bagno che entrava da una fessura, due professionisti del segreto a fingere di dormire, ciascuno a custodire il nome dell'altro piegato a metà nella tasca interna e io pensai, proprio prima che il sonno tornasse, che ero venuto a Varsavia per sapere di una debolezza di un giudice e che l'unica debolezza che lì era rimasta provata, con tanto di testimone, era la mia.

3

La Finestra di Izar

Bruxelles, Ixelles, nei dintorni dello Châtelain

Izar arrivò con dodici minuti di ritardo e il cameriere, che durante quei dodici minuti mi aveva trattato con l'indifferenza educata che i ristoranti riservano a un uomo solo con una bottiglia di acqua naturale, si alzò da dov'era come se lo avessero chiamato con una campana che solo lui sentiva, attraversò la sala e le scostò la sedia senza che lei glielo chiedesse e fu in quel movimento di un cameriere a cui nessuno aveva dato alcun ordine che capii di nuovo, perché è cosa che si capisce sempre di nuovo e mai una volta per tutte, che Izar cambiava la temperatura di una sala soltanto entrandoci e che quel cambiamento non dipendeva dal fatto che lei lo volesse o non lo volesse, le accadeva senza permesso e senza colpa e che se c'era ingiustizia in questo, e c'era, l'ingiustizia non era sua.

Ero arrivato a Bruxelles quel pomeriggio con la stanchezza di Varsavia ancora nel corpo, quella stanchezza che non è dei muscoli ma delle versioni, dell'essere stato per quasi due giorni un uomo con un altro nome in un hotel in Aleje Jerozolimskie e mi ero seduto a quel tavolo, in un piccolo ristorante a due passi dallo Châtelain che lei aveva scelto perché era vicino a casa e perché, mi disse poi, era uno dei pochi posti della città dove nessuno dell'edificio cenava, perché cenare vicino a casa, a Bruxelles, è un modo per dire che non si vive lì soltanto per lavorare, è una resistenza piccola e quasi patetica che le persone intelligenti di quella città fanno per non credere di essere soltanto la funzione che svolgono.

— «Scusa», disse lei sedendosi e non era affatto scusata e questo mi piacque. «Una riunione che non finiva più. Sai com'è.»

— «Lo so.»

— «Non sai niente. Tu arrivi, dici la tua bella frase, tutti applaudono e te ne vai. Io resto lì dentro.»

Era un attacco, ma era un attacco con affetto e le risposi nel modo in cui si risponde a una donna che ci attacca con affetto, cioè non mi difesi.

— «Allora raccontami che cosa è rimasto lì dentro.»

Lei non raccontò subito. Prese il menù, lo lesse con la rapidità di chi sapeva già che cosa avrebbe mangiato, fece cenno al cameriere che stava già tornando a metà strada verso il tavolo, ordinò per entrambi senza

chiedermelo e senza che questo fosse arroganza, fu piuttosto un'economia di stanchezza, un modo di risparmiare alla serata una decisione in più e solo dopo, con il bicchiere di vino davanti e i gomiti sul tavolo, mi parlò della riunione, dei fondi europei, di una direttiva, di un uomo che per un'ora e mezza aveva spiegato a tre donne ciò che le tre donne avevano scritto e raccontò tutto questo senza indignazione da volantino, con un'ironia secca, di chi ha fatto così tante volte la traduzione del mondo da avere perso la voglia di farla ad alta voce e mentre parlava io facevo lo sforzo, ed era uno sforzo, di non guardarla troppo a lungo, perché c'è un'indecenza nel guardare troppo una donna che si sta lamentando del lavoro, come se io stessi trasformando la sua lamentela in spettacolo e io non volevo, o volevo e non volevo, che è la verità, la verità vera, degli uomini della mia specie.

Aveva i capelli scuri raccolti in un modo spagnolo, che non so descrivere bene né spiegare per quale ragione mi sembrasse così, ma che intuisco fosse alla spagnola e, parlando, li scioglieva e li raccoglieva di nuovo in un gesto che non era civetteria, era pura impazienza. La sala, che era piccola, sembrava essere diventata più pubblica da quando lei si era seduta, come se gli altri tavoli avessero abbassato la voce di mezzo tono, non per ascoltarla, perché nessuno l'ascoltava, ma per non perdere la possibilità di ascoltarla. Conoscevo Izar da anni, da lontano, tramite amici comuni, da una Madrid e da un Porto che non esistevano più, anche se lei correggeva sempre Madrid con una piccola impazienza, Ceuta, diceva, sono nata a Ceuta, Madrid è venuta dopo, come se nascere in una città appoggiata all'Africa e vivere poi a Madrid fossero cose che un uomo potesse scambiare senza che lo scambio denunciasse subito la sua ignoranza e io sorridevo, certo, gli uomini sorridono molto quando vengono corretti da una donna che desiderano, ma solo più tardi capii che quella correzione non era geografica, era intima, era lei che mi diceva che veniva da una frontiera prima di venire da una capitale e che forse per questo sapeva meglio di me che quasi tutte le persone hanno più di un'entrata. La conoscevo sapendola sposata e felice e fotografata e dunque non avrei dovuto scoprirla a quel tavolo e lo stavo facendo e quello era il problema, scopriamo sempre troppo tardi le persone che credevamo di conoscere troppo presto.

— «E tu?», chiese lei, cambiando argomento con la bruschezza di chi non vuole essere oggetto della conversazione nemmeno per un altro minuto. «Varsavia.»

— «Varsavia.»

— «Che cosa stai facendo a Varsavia?»

— «Investitori. Dei contratti che sono andati male a molta gente. Famiglie rimaste a dovere più di quanto valgano le case.»

Le dissi la verità, che è sempre la copertura migliore, perché la verità detta senza complicarla è esattamente ciò che nessuno crede sia semplice e lei ascoltò e a metà di ciò che dicevo il telefono si accese sul tavolo, rivolto verso l'alto, incauto e sullo schermo salì una notifica con l'inizio di una parola polacca e un numero e io, senza pensare, con il riflesso che mi aveva già colto a Varsavia e che dunque non aveva più nessuna scusa perché sapevo di avere quel riflesso, allungai la mano e girai il telefono a faccia in giù sulla tovaglia.

Izar guardò la mia mano che girava il telefono. Non guardò il telefono, che era ciò che temevo, guardò la mano, il gesto e il gesto, lo capii in quell'istante preciso in cui lo facevo, era peggio della notifica, perché la notifica poteva essere una banca o un volo o una collega e il gesto no, il gesto era una confessione che lì c'era qualche merda che meritava di essere nascosta e lei, che aveva vissuto anni accanto a un uomo che le nascondeva cose, leggeva quel gesto meglio di qualunque esperto, lo sapeva a memoria, ce l'aveva nel corpo e non disse niente e il suo silenzio era di una specie diversa da quello di Boguslawa, era un silenzio più sazio, più stanco, più distante, da un'altra parte della vita, che aveva già detto tutto a un altro uomo e non intendeva consumarsi a ripeterlo.

— «Puoi rispondere», disse e c'era una generosità quasi crudele nella frase.

— «Non è niente.»

— «Non ti ho chiesto se era qualcosa.»

Bevve. Cambiò di nuovo argomento, o finse di cambiarlo, mi parlò di un amico comune che era ingrassato e si era trovato una terza moglie, più giovane della seconda, e rideva raccontandolo ed era una risata bella, di gola, senza trucco e mentre rideva il suo telefono, quello sì, vibrò sul tavolo e lei lesse senza nascondere e io vidi, perché lei non lo coprì e perché nemmeno io sono di pietra, vidi l'inizio di un nome di donna e la parola Madrid sotto e vidi il messaggio, o parte di esso, tre parole che rimasero sullo schermo abbastanza a lungo da restare anche a me, no te enamores, o qualcosa del genere, non innamorarti, in castigliano, con la familiarità di chi dà un consiglio che ha già dato molte volte e Izar lesse quella cosa e la sua bocca si mosse di un millimetro, non arrivò a essere sorriso e posò il telefono a faccia in giù, lei, con calma, senza il gesto colpevole che avevo fatto io, con la naturalezza di chi non deve niente a nessuno e io sentii allora e devo scriverlo perché è l'unico modo per non imbrogliare il lettore, una fitta di gelosia così assurda, così priva di diritto, così prematura,

che mi venne voglia di ridere di me stesso, perché non sapevo chi fosse la donna di Madrid, non sapevo se fosse sorella, amica, collega, avvocata, cugina e già la consideravo mia rivale, già le avevo dato un volto e un'intenzione e la verità è che la gelosia non chiede il permesso all'informazione, arriva prima di lei, è l'unica cosa in me che non aspetta mai i dati.

— «Chi è?», chiesi e fu indegno e lo seppi mentre lo chiedevo.

— «Un'amica di Madrid», disse lei e mi guardò bene negli occhi, senza sfida, senza nascondere, con una trasparenza più inquietante di qualsiasi menzogna. «Che mi dice di non fare sciocchezze.»

— «E le farai?»

— «Non lo so. Questo dipende un po' da te, no?»

Rimase lì, quella frase, sopra la tovaglia, accanto ai due telefoni girati a faccia in giù ed era la frase più diretta che lei mi avesse detto tutta la sera e io, che sapevo condurre conversazioni, che vivevo di condurre conversazioni, non seppi condurre quella, rimasi zitto troppo a lungo e il silenzio diventò risposta e lei capì la risposta prima che io sapessi darla e si addolci, perché era questa la sua generosità, ferita ma generosa e disse, già con un altro tono:

— «La cena la paghi tu, che guadagni più di me.»

— «Come sai che guadagno più di te?»

— «Perché tu hai due telefoni e io ne ho uno.»

Rise e io risi e per qualche minuto fummo soltanto due persone a cena, ma la frase restò, perché le frasi vere restano e ciò che lei aveva appena detto, senza peso, ridendo, è che conosceva l'aritmetica della mia vita dal numero dei miei apparecchi e aveva ragione, in effetti avevo due telefoni a quell'epoca, uno da presidente dell'associazione, che era anche il mio numero personale, e l'altro dell'altro uomo, di quello difficile da vedere e da contattare, e lei li aveva visti entrambi senza commentare e nella vita di un uomo non c'è denuncia più grande della sua duplicità di una donna che nota, a tavola, il numero dei suoi telefoni e decide, per ora, di trovarlo divertente.

Uscimmo a piedi. Casa sua era a tre o quattro strade di distanza, in uno di quei palazzi di Ixelles di mattoni scuri con portoni alti e gradini di pietra consumati al centro da cent'anni di gente e faceva il freddo umido di Bruxelles, che non è freddo che uccida ma freddo che entra e lei andava con le mani nelle tasche del cappotto e io andavo accanto senza sapere se doversi offrirle il braccio e non glielo offrii, perché offrire il braccio a una donna appena uscita da un matrimonio è tra le cose più presuntuose che un uomo possa fare, è voler occupare un posto ancora caldo e lei capì che

non lo offrivo e capì perché non lo offrivo e questo, più di qualsiasi braccio, ci avvicinò.

La casa era di qualcuno che si era trasferito da poco e non aveva avuto il tempo né forse la voglia di finire il trasloco. C'erano scatole di cartone appoggiate a una parete, ancora chiuse, con parole scritte a pennarello, libri, cucina, questo non lo so e quell'ultima, quella del questo non lo so, mi rimase in testa, perché è la scatola più sincera che qualcuno possa avere in casa, la scatola delle cose che non si sa dove mettere e che non si vuole nemmeno buttare via. C'erano libri in tre lingue sul pavimento a pile perché la libreria non era ancora arrivata, c'erano bicchieri da lavare ma pochi, da una persona sola e c'era, sopra un mobile basso, una cornice girata a faccia in giù, distesa bocconi sul legno e io non chiesi, ma la cornice girata a faccia in giù è una delle cose che parlano di più in una casa, perché una fotografia che si vuole dimenticare si mette in un cassetto e una fotografia che non si è ancora riusciti a mettere via resta così, distesa, in vista e nascosta allo stesso tempo e dice che la persona non ha ancora deciso.

— «Vuoi bere qualcosa?», chiese lei, già togliendosi il cappotto e cercando dove posarlo e finì per posarlo sullo schienale di una sedia, senza appenderlo, come Boguslawka aveva posato il suo sulla sedia della camera di Varsavia e per un secondo le due donne si toccarono nella mia testa in quel gesto identico di donne che non appendono i cappotti e dovettero allontanare Boguslawka da lì a forza, con vergogna, perché portare una donna dentro la casa di un'altra, anche solo nel pensiero, è una sporcizia che non lascia traccia ma sporca.

— «Quello che hai.»

— «Ho vino aperto da ieri e acqua.»

— «Vino di ieri.»

Bevemmo vino di ieri in bicchieri diversi l'uno dall'altro, perché lei aveva solo bicchieri coordinati per l'acqua e nessuno per il vino e ci sedemmo sul divano con la schiena contro i braccioli, rivolti l'uno verso l'altra, i piedi quasi a toccarsi in mezzo e parlammo e fu in quella conversazione, bassa, senza fretta, con la città chiusa fuori, che lei mi lasciò vedere, non tutta la ferita, perché la ferita intera lei non la mostrò né quella notte né in molte che seguirono, ma il bordo della ferita, il punto in cui la pelle era ancora sensibile.

— «La gente mi tratta come una vedova», disse, guardando il bicchiere. «È questa la parte di cui nessuno ti avverte. Quando divorzi, ti trattano come se lui fosse morto. Parlano piano. Stanno attenti. Mi guardano per vedere se mi rompo.»

— «E ti rompi?»

— «Lui non è morto. È vivo, sta bene, sta benissimo, forse non è mai stato così bene. Non sono vedova di nessuno. Detesto che mi trattino così.»

— «Io non ti sto trattando così.»

— «Un pochino sì», disse e sorrise per togliere il pungiglione, ma il pungiglione rimase. «Hai quella faccia di chi è pronto a prendermi se cado. Non cedere alla tentazione. Non cadrò.»

Tacqui, perché lei aveva ragione, io in effetti avevo quella faccia, me l'ero messa senza accorgermene, la faccia compunta e disponibile dell'uomo che si offre di sorreggere e quella faccia, capii, era una forma di potere mascherata da bontà, perché sorreggere è anche trattenere e lei, che era stata trattenuta troppo da un uomo che allo stesso tempo la lasciava cadere, conosceva quella faccia e ne diffidava con ragione, molta ragione.

— «Ci sono state notti», disse poi, senza che io glielo chiedessi, guardando ora un punto qualunque della parete dove non c'era niente, «in cui lui non tornava. E io restavo sveglia non a pensare a dov'era, perché quello lo sapevo già, restavo sveglia a pensare che cosa avrei fatto con la faccia, il giorno dopo, davanti alla gente. Ad allenare la faccia. Ho passato anni ad allenare la faccia.»

— «E pensi ancora a lui?»

Lei ci mise un po'. Fu l'unica domanda della sera per cui si prese tempo prima di rispondere e l'attesa fu la risposta, come tante attese, ma poi disse una cosa che non mi aspettavo, la disse guardandomi e fu la prima volta quella sera che sostenne lo sguardo abbastanza a lungo perché io vedessi che aveva gli occhi scuri e che in essi non c'era alcuna autocommisera-zione, c'era una durezza adulta, lucida e quasi secca.

— «Ci penso meno di quanto dovrei e più di quanto voglio. Ti va bene così? È questa la risposta giusta?»

— «Non c'è una risposta giusta.»

— «C'è sempre. Gli uomini cercano sempre la risposta giusta. Anche mio marito lo faceva. Quando gli chiedevano qualcosa, non rispondeva, calcolava.»

Non so se fu quella frase, quella del calcolare, scagliata da lei contro un uomo che non era più lì ma che continuava ad abitare nelle sue frasi come un inquilino andato via senza restituire la chiave, non so se fu quella frase a scagliarmi contro di lei o se fu lei ad attraversare il piccolo spazio tra i nostri piedi, ma la verità è che ci baciammo e il bacio non fu dolce, non fu il bacio di due persone che cominciano, fu il bacio di due persone che confermano una cosa che già sapevano, con quella urgenza mezzo arrabbiata di chi si riconosce e i bicchieri rimasero e il vino di ieri rimase e andammo in camera senza alcuna cautela, inciampando in una delle pile

di libri che si disfece sul pavimento con un rumore di cosa che cade e che nessuno raccoglierà tanto presto.

Non mentirò dicendo che fu perfetto, perché non lo fu e perché ciò che fu vale più di ciò che sarebbe stato se fosse stato perfetto. Ci furono vestiti tolti in qualche modo, ci fu una chiusura che si inceppò e che lei risolse con un'impazienza che mi fece ridere e lei chiese di che cosa ridessi e io dissi che non ridevo di niente e lei disse non mentire e aveva ragione e ridevamo entrambi, nel buio, due adulti con corpi che non erano più nuovi e che portavano altre mani, altri ricordi, altre umiliazioni e in questo c'era una virtù che la giovinezza non ha, la giovinezza fa l'amore fingendo che sia la prima volta del mondo e noi lo facevamo sapendo che non lo era, sapendo che ciascuno arrivava lì dopo una rovina e fu proprio quel sapere a rendere tutto più nudo della nudità.

A un certo punto lei si fermò. Rimase sopra di me, immobile, con i capelli scuri che le cadevano davanti al viso, e restò a guardarmi nel buio come chi verifica una cosa. Io pensai che stesse per dire qualcosa di grave e non disse niente, riprese a muoversi, ma io capii, e capirlo mi raffreddò e mi scaldò allo stesso tempo, che quel fermarsi era stata lei che chiedeva a se stessa e non a me se quel corpo le appartenesse ancora, se quello che stava facendo fosse desiderio suo o soltanto risposta al desiderio di un altro e che la risposta l'aveva soddisfatta abbastanza da continuare, ma non abbastanza da farle dimenticare la domanda e ci sono donne, lo capii quella notte, che fanno l'amore con una parte di sé che prende appunti e non per freddezza, al contrario, perché sono state costrette a imparare che consegnarsi senza prendere appunti era stato, l'ultima volta, l'inizio del disastro.

Poi restammo zitti, che è la parte che più mi interessa in queste cose e quella che i libri raccontano meno, il silenzio del dopo, lei di spalle a me con la mia mano appoggiata sul suo fianco, senza peso, solo appoggiata, e il respiro che rallentava e io sveglio a guardare il soffitto di una casa che non era mia, in una città che non era di nessuno dei due, accanto a una donna che desideravo e di cui ero già geloso per un'amica di Madrid senza sapere nemmeno chi fosse e a pensare, con quella lucidità inutile che mi arriva sempre nei momenti peggiori, che due giorni prima ero stato sdraiato su un letto a Varsavia accanto a un'altra donna con cui non avevo fatto l'amore e che ero l'uomo più occupato del mondo a gestire cuori altrui e il più incompetente del mondo a gestire il mio, ammesso che ne avessi ancora uno e non soltanto un'agenda dove un tempo c'era stato il cuore.

Al mattino lei era già in piedi quando mi svegliai, alla finestra, e fu quella l'immagine che portai via da Bruxelles e che non riuscii più a

lasciare, Izar di spalle, con una mia maglia sulla pelle, scalza sul pavimento freddo, ferma davanti al vetro a guardare fuori e quando mi avvicinai vidi che cosa guardava e quello che guardava era un terrazzo da finire, con sacchi di cemento ancora chiusi in un angolo, alcune assi appoggiate al muro, tre vasi di terracotta vuoti allineati senza niente piantato dentro e una sedia di ferro con una gamba storta, di quelle che restano a zoppicare sul pavimento e che nessuno raddrizza perché raddrizzarle richiede lavoro e perché, in fondo, zoppicando serve ancora. Oltre i muri si vedeva, tra i tetti, un platano improbabile cresciuto non si sa da dove, nel cortile di qualche palazzo, un albero che nessuno aveva piantato e che stava lì a fare compagnia a chi non gliel'aveva chiesta.

— «Ho comprato la casa per il terrazzo», disse lei, senza voltarsi, toccando il vetro con la punta delle dita, lasciandoci quattro segni intorno ai quali il vetro freddo subito si appannò. «Avrei piantato cose. Avrei messo un tavolo. Avrei cenato lì d'estate.»

— «Sei ancora in tempo. È solo una primavera.»

— «Magari non lo finisco mai», disse e lo disse senza tristezza, con una specie di pace marcia e restò a guardare il terrazzo e io restai a guardare lei che guardava il terrazzo e capii, senza che lei spiegasse e senza che io avessi la stupidità di spiegare, che non stava parlando del terrazzo, o non stava parlando solo del terrazzo, stava parlando di una vita che aveva comprato perché finisse in un modo e che non aveva ancora deciso se avrebbe portato a termine o se l'avrebbe lasciata così, con i sacchi di cemento chiusi e la sedia storta a reggersi sulla gamba buona e che forse lasciare così era, per certe persone in certi momenti, l'unica decisione che si è capaci di prendere, la decisione di non decidere, di lasciare il terrazzo incompiuto a prendere pioggia finché un giorno, oppure no.

Feci il caffè con la sua macchina, che era piccola e faceva un caffè debole, e lo bevemmo in piedi in cucina e lei mi chiese quando sarei andato via da Bruxelles e io dissi che forse quel pomeriggio, forse il giorno dopo e lei accettò il forse senza punzecchiarlo, che era un modo per dirmi che non mi chiedeva nessuna precisione, che la precisione era una cosa che non chiedeva più a nessun uomo e fu in quel momento esatto, con la tazza ancora calda in mano, che il cellulare, l'altro, quello dell'altro uomo, vibrò sul piano della cucina e io guardai, perché non aveva più senso non guardare ed era un messaggio da Londra, di un contatto senza nome, solo un numero salvato con una lettera e diceva, con l'economia delle persone che non sprecano parole perché ogni parola è una porta lasciata aperta, Mayfair, giovedì e sotto, nello stesso messaggio, un'istruzione che mi fece posare la tazza, non portare nessuno dell'associazione.

Izar mi vide posare la tazza. Non vide il messaggio, ma vide la tazza che veniva posata e vide la mia faccia, che doveva essere cambiata, perché la faccia cambia sempre quando Londra chiama e chiese, senza dramma, con la semplicità di chi ha già fatto quella domanda in un'altra vita e ha imparato quanto vale la risposta:

— «È importante?»

— «Sì.»

— «Lavoro?»

— «Lavoro.»

Lei restò a guardarmi un secondo ancora, solo uno, il secondo esatto che le bastava e poi volse lo sguardo verso la finestra, verso il terrazzo incompiuto, verso la sedia di ferro con la gamba storta che continuava a reggersi sulla gamba buona nonostante tutto e non disse che non ci credeva, perché dire che non ci credeva sarebbe stato fare una scenata e lei non faceva scenate, le aveva fatte tutte in un altro matrimonio e aveva consumato il credito di scenate di una vita intera con un uomo che non era più lì e invece della scenata bevve il resto del caffè debole, posò la tazza accanto alla mia, accostò i due oggetti l'uno all'altro in un modo che sembrò casuale e che io, deformato da ciò che chiamo professione, non riuscii a leggere come casuale e disse soltanto, di nuovo rivolta al vetro, con la voce di chi ha già deciso di lasciare il terrazzo da finire per un'altra stagione:

— «Già. Lavoro.»

4

La donna di Londra

Londra, da St Pancras a Mayfair, Berkeley Square

L'indirizzo che mi avevano dato non aveva targa e ci misi un po' a capire, fermo sul marciapiede con la pioggia sottile di Londra che mi si posava sulle spalle senza arrivare a bagnarmi, che non aveva targa di proposito, che l'assenza della targa era la targa, era il modo che quel tipo di denaro aveva di dire al mondo che non aveva bisogno di dire niente e rimasi lì un minuto a controllare il numero civico contro il messaggio del cellulare, un numero nero su una facciata georgiana di Mayfair uguale a tutte le altre facciate georgiane di Mayfair, con il campanello d'ottone lucidato da mani che non lo toccavano mai davvero perché c'è sempre qualcuno ad aprire prima che uno suoni.

Ero arrivato da Bruxelles quella mattina, con l'Eurostar, e il viaggio sotto il mare era avvenuto in quel silenzio da tunnel, pieno di un'oscurità senza dramma, e a St Pancras, sotto la volta di ferro che gli inglesi hanno restaurato per farla sembrare più pulita della storia che l'ha costruita, avevo preso un taxi nero e dato l'indirizzo all'autista, che lo ripeté senza reagire e durante il tragitto, appoggiato al sedile profondo, con i tergitricristalli che rigavano la città in due metà, pensavo, contro la mia volontà, alla domanda che Izar mi aveva fatto due giorni prima nella sua cucina, rivolta verso il terrazzo da finire, la domanda di una sola parola, lavoro e alla risposta di una sola parola che io le avevo dato, lavoro e a come quella parola, che avevo pronunciato con la faccia più pulita del mondo, fosse allo stesso tempo la cosa più vera e la più disonesta che avrei potuto dirle, perché era vero che andavo a Londra per lavoro ed era menzogna tutto ciò che la parola nascondeva sotto le sue sei lettere educate.

La porta si aprì prima che suonassi, come avevo previsto, e ad aprirla fu una giovane donna in abito scuro che non mi chiese il nome, il che era più inquietante che se me lo avesse chiesto, perché significava che sapevano già quale faccia sarebbe arrivata a quell'ora e mi condusse lungo un corridoio di moquette spessa, di quelle che danno a chi ci cammina sopra la sensazione sgradevole di avanzare senza peso, senza traccia, come un uomo che avesse smesso di toccare terra. Non c'era logo sulle pareti. C'era un vecchio orologio che non dava l'ora a nessuno, un'incisione di un